

JOHN ORTBERG

Tutti sembrano
normali



finché non li conosci



Titolo Originale: *Everybody's Normal Till You Get to Know Them*

© 2003 by John Ortberg

Originally published in the U.S.A. under the title:

Everybody's Normal Till You Get to Know Them

Translation copyright © 2014 by John Ortberg

Translated by Elisa Ambrosioni

Published by permission of Zondervan, Grand Rapids, Michigan

www.zondervan.com

Edizione italiana: *Tutti sembrano normali finché non li conosci*

© 2014 CLC Edizioni – Tutti i diritti riservati

via Ricasoli 97/r

50122 Firenze

www.clcitaly.com

Traduzione: *Elisa Ambrosioni*

Grafica e impaginazione: *Ivano Cramerotti*

ISBN 978-88-7900-036-9

RICONOSCIMENTI

Se è vero che, in un certo senso, tutti i libri sono frutto della comunità, lo è in particolar modo in questo caso.

Sono grato a tutti coloro che hanno letto, in parte o per intero, il manoscritto, offrendo suggerimenti per migliorarlo: Becky Brauer, Mindy Caliguire, Bill Donahue e John Ortberg Senior. È una gioia avere Tiffany Staman come assistente amministrativa e cugina; il suo contributo è stato di inestimabile valore. Jack Kuhatschek rappresenta l'editore che ogni autore vorrebbe avere: per l'incoraggiamento, la saggezza, lo spirito critico e l'amicizia.

Come sempre, Nancy è stata paziente ascoltatrice e instancabile compagna nel progetto di vita.

Laura, Mallory e Johnny sono un inaspettato dono prezioso – non qualcosa di cui scrivere (come spesso capita ai figli degli scrittori), ma qualcosa per cui scrivere.

SOMMARIO

PARTE 1 – “NORMALITÀ: NON ESISTE UNA COSA DEL GENERE, CARO”

Il dilemma del porcospino.	11
La meraviglia dell'unità.	29
La compagnia del lattucio: la vera amicizia.	49

PARTE 2 – COME AVVICINARSI SENZA RIMANERE FERITI

A viso scoperto, ovvero la sincerità.	73
Posa quelle pietre, ovvero accetta il tuo prossimo.	99
L'arte di leggere le persone, ovvero l'empatia	119
Vale la pena combattere per la comunità: i conflitti	143

PARTE 3 – I SEGRETI DELLE RELAZIONI SOLIDE

Chirurgia spirituale, ovvero il perdono	169
Il dono che nessuno vorrebbe avere: il confronto con la realtà	193
Abbattere le barriere: l'inclusione.	211
Il segreto di un cuore amorevole: la gratitudine	235
Finalmente normali: il cielo.	253

PARTE 1

“NORMALITÀ:
NON ESISTE UNA COSA
DEL GENERE, CARO”

CAPITOLO UNO

IL DILEMMA DEL PORCOSPINO

*Tanto per cominciare, dovremmo renderci conto che la
società in cui viviamo non è normale,
è solo fatta di consuetudini.*

DALLAS WILLARD

*La comunità è il luogo in cui vive proprio quella persona
con la quale non hai piacere di vivere.*

HENRI NOUWEN

In alcuni reparti dei grandi magazzini si trova della merce scontatissima. Sui prodotti in offerta vengono apposte delle etichette che recitano: “Occasione”.

Si tratta di un eufemismo per dire “merce danneggiata” o “seconda scelta”. È come se la direzione del punto vendita ti avvertisse: “Troverai un difetto: una macchia indelebile, una cerniera che non scorre o un bottone che non abbottona. Sì, perché questi non sono articoli normali”.

“Non ti diremo dov’è il difetto. Lo scoprirai da te”.

“Un difetto c’è di sicuro. Quindi, quando lo troverai – perché lo

troverai – non venire qui a lamentarti e a piagnucolare. Devi sapere che in questo reparto vale una regola fondamentale: Non si fanno resi. Non si rimborsa. Non si cambia. Se cercavi la perfezione sei venuto nel posto sbagliato. Sei stato avvisato. Se vuoi questo articolo, c'è un solo modo per averlo: devi prenderlo *così com'è*".

Quando abbiamo a che fare con gli esseri umani è come se facessimo un giro nell'*angolo delle occasioni* dell'universo. Per un istante provate a pensare ad una persona, magari quella che conoscete da più tempo e a cui volete più bene. Quella persona è di *seconda scelta*.

È come se qualcuno le avesse incollato addosso un'etichetta che dice pressappoco così: "Qui c'è un difetto. Un pizzico di falsità, una lingua tagliente, un carattere pigro, un temperamento irascibile. Non ti dirò dov'è, ma c'è. Quando te ne accorgerai – perché te ne accorgerai – non dire che non lo sapevi. Se vuoi avere un rapporto con questo soggetto, devi prenderlo *così com'è*".

Se cercavi la perfezione, sei venuto nel reparto sbagliato.

Viviamo con l'illusione che, da qualche parte, esistano persone normali. Nel film *Qualcosa è cambiato*, l'attrice Helen Hunt è schiacciata dai sentimenti ambivalenti che prova per Jack Nicholson. Questi è gentile e generoso, da un lato, ma misantropo e ossessivo compulsivo dall'altro, fino a diventare veramente offensivo verso la donna e il suo bambino malato. Se la maleducazione si potesse misurare in chilometri quadrati, quest'uomo sarebbe il Texas. In una delle ultime scene, la protagonista, disperata, si sfoga con sua madre esclamando: "Chiedo solo un fidanzato normale!".

"Tutti lo vorrebbero. Ma non esiste, cara" risponde la donna, solida.

Quando stringiamo delle relazioni ci illudiamo che le persone in questione siano normali, ma neghiamo a noi stessi la realtà, ovvero che non lo sono affatto. Così facendo, inauguriamo una fase dalla durata pressoché infinita, durante la quale tentiamo in tutti i modi di "aggiustare" e controllare queste persone. Oppure fingiamo che siano ciò che non sono. Invece, una componente fondamentale della maturità è proprio l'accettazione del fatto che tutti siano "così come sono" (noi compresi).

Dietrich Bonhoeffer disse che le persone, nel momento in cui instaurano nuove relazioni, hanno idee e sogni ben precisi circa la comunione. Ecco le testuali, sorprendenti parole con cui si esprime:

“Ed è poi la grazia di Dio che fa rapidamente svanire simili sogni. Dobbiamo essere grandemente delusi degli altri, dei cristiani in genere, e se siamo fortunati, anche di noi stessi, e a questo punto Dio ci farà conoscere la forma autentica della comunione cristiana. È un vantaggio per tutti che questo momento della delusione riguardo gli individui e la comunità sopraggiunga quanto prima. Chi ama il proprio sogno di comunione cristiana più della comunione cristiana in sé, è destinato ad essere un elemento distruttore all’interno di ognuna di essa, anche se è personalmente sincero, serio e pieno di abnegazione” (da *Vita comune*, Ed. Queriniana).

SIAMO TUTTI STRANI

Personalmente, l’aspetto più doloroso dell’intera faccenda è ammettere che anch’io mi trovo nel reparto “occasioni”. Da sempre, nel corso della storia, gli uomini hanno preso le distanze da questa etichetta facendo una netta distinzione tra persone “normali” e sane (come noi) e persone “con problemi”. A questo proposito, qualche tempo fa, il titolo di un articolo ha catturato la mia attenzione: “*Donne assolutamente normali perseguitano gli ex-fidanzati*”.

Le parole che mi hanno colpito sono le seguenti: “Donne assolutamente normali”. Che aspetto hanno tali donne (o uomini, a seconda dei casi)? E, se ripetute molestie nei confronti dell’ex-partner non vengono considerate normali ma addirittura “assolutamente normali”, fin dove bisogna spingersi per essere definiti un tantino strani?

Tutti vorremmo apparire normali, tutti vorremmo considerarci tali ma gli autori delle Scritture ribadiscono il fatto che nessuno lo sia del tutto – perlomeno non secondo il concetto divino di normalità. È scritto: “Noi tutti eravamo smarriti come pecore” (Isaia 53:6). “Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio” (Romani 3:23).

In queste parole è racchiuso uno dei concetti fondamentali espressi

nelle Sacre Scritture.

Quando sento dire che la Bibbia non riflette il mondo reale perché parla solo di uomini timorosi di Dio, mi viene da sorridere.

È chiaro, chi parla così non l'ha letta. Avete presente quante famiglie sfasciate si contano nel Libro della Genesi?

Ecco un breve riassunto:

Caino è geloso di Abele e lo uccide. Lamec introduce la poligamia nel mondo. Noè – l'uomo più virtuoso della sua generazione – si ubriaca e, impreca, maledice suo figlio.

Lot, vedendo la propria casa circondata dagli abitanti di Sodoma che minacciano di violentare i suoi ospiti, offre loro in cambio le proprie figlie. Successivamente, queste lo faranno ubriacare e resteranno incinte di lui – vi faccio notare che Lot è l'uomo più giusto in tutta la città di Sodoma!

Abramo non riserva lo stesso trattamento ad Isacco e ad Ismaele; tra i due, ovviamente, non scorre buon sangue.

Isacco non è imparziale con i suoi figli, Giacobbe ed Esaù; i due fratelli saranno acerrimi nemici per vent'anni. Giacobbe preferisce Giuseppe ai suoi undici fratelli, i quali cercheranno di ucciderlo e finiranno col venderlo, riducendolo in schiavitù.

I matrimoni di questi personaggi sono a dir poco disastrosi.

Abramo ha rapporti sessuali con la serva di sua moglie. Poi, su richiesta di quest'ultima, la spedisce nel deserto con il figlio che hanno avuto insieme. Isacco e Rebecca litigano su quale dei figli debba avere la benedizione. Giacobbe si sposa due volte e tradisce entrambe le mogli con le rispettive serve, proprio quando il rischio che queste rimangano incinte è elevatissimo.

Il primogenito di Giacobbe, Ruben, dorme con la concubina di suo padre.

Un altro figlio di Giacobbe, Giuda, ha rapporti con la nuora, presentatasi sotto le mentite spoglie di una prostituta. Senza figli e due volte vedova (i suoi mariti, entrambi figli di Giuda, sono stati uccisi da Dio a causa della loro cattiveria), la donna, per assicurarsi un futuro, inganna il suocero, colpevole di non averla aiutata come avrebbe dovuto in una

situazione del genere.

A tutta questa gente avrei consigliato di andare in terapia.

Altro che “la famiglia del *Mulino Bianco*”! (La vostra non vi sembra più tanto male, vero?).

L'autore della Genesi non avrebbe potuto omettere tutta questa robbaccia?

No, per una ragione molto importante. L'intento era quello di stabilire una profonda verità teologica: *siamo tutti strani*.

Ognuno di noi – *noi tutti eravamo smarriti come pecore* – possiede vizi che non riesce a smettere, ha commesso cattive azioni che non si possono più cancellare o è pieno di difetti incorreggibili. Pensate con che elementi deve lavorare Dio. Così com'è facile che il vetro vada in frantumi e la nitroglicerina esploda, così noi esseri umani abbiamo un'innata predisposizione a sbagliare, anche quando ci sono tutte le premesse perché ciò non avvenga. I teologi cristiani chiamano questa predisposizione “depravazione totale” o “corruzione totale”. Qualche esempio? Mentiamo e sacrificiamo la nostra integrità morale per pochi spiccioli (“Non capisco, agente. Il tachimetro deve essere rotto, non andavo così forte”). Spettegoliamo per la gioia di sentirci superiori, anche se per un attimo. Sul lavoro, pur di far carriera, cerchiamo di sembrare più produttivi (sapevate che in America c'è un nuovo programma che permette di navigare in internet riportando lo schermo su un progetto di lavoro fittizio, tutto con un semplice clic? Questo software si chiama “lo schermo del boss”). A volte proviamo un sottile piacere nell'intimidire i nostri dipendenti o i bambini, giusto per provare l'ebbrezza del potere.

Siamo tutti un po' bizzarri. Il concetto è così profondo da meritare un momento di riflessione, magari in compagnia di chi ti è più vicino o di chi ti viene in mente appena ti soffermi sull'argomento. Forse si tratta della stessa persona.

Siccome, dentro di noi, sappiamo bene che non è così che ci si deve comportare, le studiamo tutte per rendere le nostre stranezze meno evidenti. *Ciascuno di noi* si finge più in forma e più disponibile di quanto non sia in realtà; siamo tutti impegnati in ciò che si potrebbe definire “ordinaria amministrazione della depravazione”.

A volte, a venire scoperte sono persone in vista: uno storico, vincitore del Premio Pulitzer, accusato di plagio; un politico, la cui carriera finisce a causa di uno scandalo sessuale; un potente amministratore delegato che si dimette e cade in disgrazia per aver prodotto documenti falsi. La cosa sorprendente non è tanto che queste cose accadano ma, piuttosto, che il commento generale sia: “Incredibile, sembrava un tipo *normale*”. Come se voi od io (che ci riteniamo normali) fossimo incapaci di commettere simili azioni deplorevoli.

L'umanità non può essere considerata un cesto di frutta in cui, tra

Ciascuno di noi si finge più in forma e più disponibile di quanto non sia in realtà; siamo tutti impegnati in ciò che si potrebbe definire “ordinaria amministrazione della depravazione”.

tante mele sane, se ne trova qualcuna marcia. Gli esperti della cosiddetta “psicologia anormale” si sforzano di individuare e classificare i comportamenti normali e, appunto, quelli anormali. Uno dei pericoli in cui spesso incorrono gli studenti di questa disciplina, è la “sindrome del tirocinante”: gli studenti si riconoscono praticamente in ogni caso tra quelli presi in esame. “Non esiste persona che per un attimo non abbia dubitato della propria normalità”, dice un manuale pubblicato di recente. Ma nella Bibbia è scritto che, dalle patologie meno importanti a quelle più gravi, la diagnosi è una sola: “Noi tutti eravamo smarriti come pecore”. Da un punto di vista spirituale, i dubbi che ognuno di noi nutre circa

la propria normalità, ci suggeriscono una cosa molto importante. Per dirla con le parole di Neil Plantinga: “Osservando l'umanità da una prospettiva biblica, il peccato si rivela una componente familiare, quasi prevedibile, oserei dire, della vita. Ma non si può affermare che esso sia *normale*. Nemmeno il fatto che tutti lo commettano lo rende tale”.

Dal tempo di Adamo nel giardino dell'Eden, il peccato e la vergogna sono inevitabili, così come la morte e le tasse. Alcuni di noi mascherano bene, ma le stranezze sono sempre lì, pronte a saltar fuori. Se osservi con attenzione, le vedrai perché *tutti sembrano*

normali finché non li conosci bene.

IL DESIDERIO DI INTERAGIRE CON GLI ALTRI

Tuttavia...

Il desiderio di creare legami, di amare ed essere amati, è il più intenso a cui la nostra anima aneli. Il bisogno di stringere legami con gli altri e di avere un rapporto personale con il Creatore è, per il nostro spirito, ciò che il cibo, l'aria e l'acqua sono per il nostro corpo. Questa necessità sarà sempre insita in noi, a dispetto di tutte le stranezze possibili ed immaginabili. Essa ci segna e ci accompagna lungo tutto l'arco della nostra vita, dall'asilo alla casa di riposo. Immaginate un bimbo che alza il visino verso di voi; speranzoso, allunga le sue paffute manine nel desiderio di essere preso in braccio e sorride beato quando, finalmente, viene cullato – quale cuore non si scioglierebbe di fronte a una scena del genere?

Mi viene in mente un altro esempio: il padre di un mio conoscente, vedovo, si innamora di una donna che frequenta la sua chiesa. Si fa avanti, lei non lo rifiuta. Convogliono a nozze. Lui ha ottantaquattro anni, è un medico in pensione; lei ha ottantuno anni, è una missionaria a riposo. È al suo primo matrimonio. Dal tempo dell'amministrazione Truman ha dovuto rinunciare all'amore per svariati motivi. Fino a ieri sembrava che per lei quello fosse un capitolo chiuso. Invece ha incontrato il suo Principe Azzurro o, meglio, il suo Dottore Azzurro. Unendosi in matrimonio hanno modificato la curva dei sondaggi riguardanti l'età media dei novelli sposi negli ultimi sessant'anni.

Le persone possono deluderci a tal punto che diventa difficile trovare un valido sostituto. Un mio amico, in viaggio nel sud degli Stati Uniti, approfitta di una sosta per fare colazione. Sul menù, tra le altre proposte del locale, legge "grits". Essendo il mio amico olandese ed

Il bisogno di stringere legami con gli altri e di avere un rapporto personale con il Creatore è, per il nostro spirito, ciò che il cibo, l'aria e l'acqua sono per il nostro corpo.

avendo vissuto buona parte della sua vita in Michigan (nel nord degli Stati Uniti), non capisce di quale pietanza si tratti e chiede alla cameriera: “Cos’è il grit?”.

“Tesoro (dovete sapere che è quasi obbligatorio, nel sud, che le cameriere si rivolgano così a tutti i clienti) – il grit (singolare) non esiste, esistono i grits (plurale)”.

I grits non esistono, se presi singolarmente. Un grit non è un’isola a sé stante. Ogni grit è parte del continente, è una parte del tutto. Non si può ordinare un singolo grit. I grits si vendono solo a pacchetto.

Per dirla con le parole di Jane Howard: “Chiamalo clan, rete, tribù o famiglia comunque lo chiami, chiunque tu sia, non puoi farne a meno”. Non è bene che gli esseri umani siano soli. Dallas Willard, sostiene che “gli uomini, per natura, hanno radici l’uno nell’altro”. Tesoro, da solo non saresti mai nato.

Edward Hallowell, professore ordinario alla Harvard Medical School, parla della “necessità, da parte dell’essere umano, di vivere inserito in un contesto sociale”. Più precisamente, egli usa il termine *connessione* per definire il senso di appartenenza a qualcosa che è più grande di noi. Tutti, infatti, sentiamo il bisogno di interagire con i nostri simili e di essere riconosciuti come individui con uguali diritti e doveri. Tutti, poi, sentiamo la necessità di legarci agli altri mediante promesse d’amore e fedeltà, promesse che vanno mantenute. Questi legami non riguardano solo uomini e donne ma, naturalmente, anche Dio; Hallowell osserva, inoltre, che le persone traggono benefici anche dalla compagnia degli animali domestici, dall’ascolto della musica nonché dalla contemplazione della natura.

Queste affermazioni non dovrebbero suonare nuove alle nostre orecchie. Come ci ricorda Neil Plantinga, i profeti ebrei usavano una sola parola per definire la connessione tra tutte le cose: *shalom* – “L’unione tra Dio, gli uomini e la creazione, in armonia, con appagamento e felicità”. *Provate a immaginare*, dissero i profeti al popolo (e a noi, attraverso la Bibbia) *come sarebbe la vostra vita se ciò diventasse realtà*.

In un ipotetico mondo dove il significato della parola *shalom* venisse messo in pratica, tutti i matrimoni sarebbe felici e i bambini

non correrebbero alcun pericolo. Chi è benestante sarebbe generoso con i poveri. I bambini israeliani e quelli palestinesi giocherebbero insieme in Cisgiordania; i loro genitori costruirebbero case gli uni per gli altri. Negli uffici del potere, si studierebbero in gran segreto dei piani affinché i colleghi abbiano successo; non si parlerebbe male alle spalle delle persone, anzi, si farebbero loro dei complimenti. Sui quotidiani, le pagine della cronaca sarebbero piene di resoconti riguardanti storie di persone coraggiose e belle, moralmente parlando s'intende. Nei talk show, vedremmo madri e figlie che si amano profondamente, mogli che danno alla luce i figli dei propri mariti e uomini che, nel proprio intimo, adorano vestirsi da uomini.

Qualsiasi controversia sarebbe appianata con grazia e civiltà. Gli avvocati non rimarrebbero disoccupati, anzi, svolgerebbero servizi utili quali, ad esempio, consegnare pizze (prive di grassi e senza colesterolo, inutile dirlo). Le porte delle case sarebbero prive di serrature e sulle auto non si monterebbe l'allarme. Non sarebbe necessaria la presenza della polizia all'uscita dalle scuole; studenti, insegnanti e genitori apprezzerrebbero l'uno l'operato dell'altro. A scuola, durante l'intervallo, tutti i ragazzini verrebbero chiamati a giocare in squadra, nessuno rimarrebbe escluso.

Non assisteremmo a divisioni nelle chiese.

Le persone non sarebbero né depresse né isteriche. Nessun padre direbbe mai "ho da fare" al figlio che chiede la sua attenzione. L'insonnia, oggi piaga nazionale, non esisterebbe più. Starbucks continuerebbe ad esistere, ma venderebbe solo decaffeinato.

Le aule di tribunale e le case famiglia diventerebbero centri ricreativi. Ogniqualvolta una persona alzasse le mani su un suo simile, sarebbe per incoraggiarlo, per esprimere affetto e gioia, non per fargli del male.

Nessuno sarebbe solo né spaventato. Uomini appartenenti a razze diverse si stringerebbero le mani, sarebbero onorati di appartenere alla

**Questa sarebbe
la nostra vita
di comunità, se
solo facessimo la
volontà di Dio – se
il nostro mondo
fosse normale per
davvero. Un giorno
succederà.**

medesima razza, quella umana, e considererebbero le differenze culturali un arricchimento personale.

Infine, al centro di questa meravigliosa comunità, ci sarebbe il membro più illustre: Dio, che ci illumina e ci dà gioia, incessantemente.

Gli autori dei Libri della Bibbia ci dicono che questa sarebbe la nostra vita di comunità, se solo facessimo la volontà di Dio – se il nostro mondo fosse *normale* per davvero. Un giorno succederà.

UNA QUESTIONE DI VITA O DI MORTE

Dietrich Bonhoeffer scrisse ancora: “Chi non si trova in comunione, si guardi dallo star solo” (da *Vita comune*). Alcune persone temono di essere ferite o di perdere la propria libertà se viene meno una certa distanza dagli altri; così, a scopo preventivo, si buttano a capofitto nel lavoro, si rifugiano negli hobby o si incollano alla TV. L'isolamento, però, non è salutare. Non siamo nati “da soli” e la nostra identità, così come i nostri obiettivi, sono indissolubilmente legati alle relazioni interpersonali. Io, per esempio, sono il figlio di John senior e di Kathy, il fratello di Barbie e Bart, il marito di Nancy, il padre di Laura, Mallory e Johnny. Sono anche un pastore, un amico, un vicino di casa. Non sono venuto al mondo per soddisfare solo le mie esigenze. Chi ricerca unicamente la propria soddisfazione personale, dice Bonhoeffer, “sprofonda nella vanità, nell'auto-infatuazione, nella disperazione” (da *Vita comune*). Tesoro, facciamo parte dei “grits”, da soli non esistiamo.

Questa “connessione” è detta anche “radicamento reciproco”. Così come le radici di una quercia assorbono nutrimento dal suolo, noi dobbiamo nutrirci attraverso le relazioni interpersonali. L'umanità non può prescindere dalla comunità (insieme dinamico di individui). Il ricercatore Rene Spitz ha osservato che, se i neonati non ricevono coccole, pur nutriti e ben vestiti, soffrono di un ritardo dello sviluppo neurologico. O, ancora, importanti studi sul suicidio hanno dimostrato che uno dei maggiori fattori di rischio è l'isolamento sociale.

A dire la verità, il motivo principale che dovrebbe spingerci a desiderare una vita sociale appagante, non riguarda i benefici che essa com-

porta, per quanto grandi essi siano. Piuttosto, il fatto che la comunità sia il luogo che Dio ha creato per noi. La comunità è il luogo dove possiamo incontrarlo.

COME AVVICINARSI SENZA FARSI MALE

Sorge un problema: come si fa a realizzare questo sogno stupendo di comunità, avendo a che fare con i soggetti che ci sono in giro (strani, non-normali, disfunzionali, etc.)? Pensa ai tuoi amici, ai tuoi colleghi, al tuo coniuge, ai tuoi figli, ai tuoi genitori, alla tua chiesa, ai tuoi collaboratori. È un'utopia?

Il porcospino comune nordamericano appartiene alla famiglia dei roditori ed è ricoperto da circa 30.000 aculei. Ogni singolo ago può essere indirizzato verso il nemico. Grazie al calore del corpo di quest'ultimo, la punta dell'ago si espande e si conficca meglio nella carne. La ferita può infettarsi e, nel peggiore dei casi, quando ad essere intaccato è un organo vitale, essa può risultare mortale.

Il porcospino non è quello che si definirebbe “un adorabile animaletto”. Il nome latino del porcospino americano è *Erethizon dorsatum* che significa “schiena che irrita”. Il suo manto, infatti, è interamente ricoperto di aculei. Molti libri e film per ragazzi hanno come protagonisti gli animali più diversi – non semplicemente cani, gatti o cavalli ma anche maiali (*Babe – Maialino coraggioso*), ragni (*La tela di Carlotta*), delfini (*Flipper*) e orche (*Free Willy – Un amico da salvare*). Persino la moffetta di nome Pepè Le Pew appare in numerosi episodi della serie *Looney Tunes*. Io non conosco nessun porcospino famoso. E non conosco nessun bambino che ne abbia uno.

In genere i porcospini hanno due sistemi per relazionarsi col mondo: ritirata o attacco. O cercano un albero dietro il quale nascondersi o tirano fuori gli aculei. Sono perlopiù animali solitari. I lupi e gli elefanti si spostano in branco; le pecore si ammassano in greggi; i buoi formano una mandria. Persino le oche girano in gruppo. Non esiste un nome collettivo che indichi un insieme di porcospini, viaggiano sempre da soli.

Ciò non significa che non desiderino avere compagnia. La stagione

degli amori è l'autunno inoltrato. Ma le questioni amorose, se sei un porcospino, possono diventare davvero spinose. Le femmine sono pronte a presentarsi ad un appuntamento galante solo una volta all'anno, per cui l'occasione va colta al volo. Il "no" di una femmina di porcospino è il più rispettato dell'intero regno animale. Paura e rabbia rendono queste piccole creature pericolosissime.

Ecco il dilemma dei porcospini: come si fa a stare vicini senza farsi male?

È un dilemma anche per noi. Tutti ci portiamo dietro il nostro piccolo arsenale. I nostri aculei si chiamano rifiuto, condanna, risentimento, arroganza, egoismo, invidia, disprezzo. C'è chi maschera meglio di

**Ecco il dilemma dei
porcospini: come
si fa a stare vicini
senza farsi male?**

altri, ma basta avvicinarsi per scoprire che gli aculei sono lì. Gli aculei si annidano sotto la pelle dei nostri nemici; essi possono ferirci, infettarci e persino ucciderci. Anche noi, come i porcospini, impariamo a vivere a suon di ritirate e attacchi. Anche noi feriamo coloro che amiamo (e veniamo a nostra volta feriti).

Nonostante tutto, però, il desiderio di stare vicini è più forte. Scambiamo due chiacchiere con i nostri vicini, fissiamo appuntamenti, frequentiamo le chiese, coltiviamo rapporti d'amicizia, ci sposiamo, facciamo figli. Ci domandiamo se, da qualche parte, non ci sia una creatura *più morbida* – magari un visone o una lontra - a cui sia possibile avvicinarsi senza rischiare di provare dolore.

A pensarci bene c'è un numero ragguardevole di "porcospini" nella nostra vita e per giunta particolarmente pungenti. Ma non è questo il punto. Il problema è che siamo dei "porcospini" a nostra volta.

ATTACCO E RITIRATA

È domenica pomeriggio mentre scrivo queste righe e, proprio oggi, il conflitto in Medio Oriente si è riaperto. Stamattina, leggendo il giornale, mi sono reso conto che due parole fino a poco tempo fa sconosciute sono diventate familiari anche a noi occidentali. Alcune persone riten-

gono che, in quella zona del mondo, si possa convivere solo se si ragiona nei termini che vi sto per dire. La prima parola (araba) è *jihad* e significa attacco. Riporto, qui di seguito, la testimonianza di una sopravvissuta alla guerra che decretò la fine della Federazione jugoslava, così come la raccolse Miroslav Volf:

Sono musulmana e ho trentacinque anni. Ho chiamato il mio secondo figlio “Jihad”. Così non dimenticherà mai l’ultimo desiderio di sua madre – essere vendicata. La prima volta che ho allattato mio figlio gli ho sussurrato queste parole: “Possa il mio latte soffocarti se dimenticherai il testamento di tua madre”. Così sia. I serbi mi hanno insegnato ad odiare il prossimo. Un mio studente, Zoran, figlio unico del mio vicino, ha urinato nella mia bocca. Mentre i delinquenti che erano con lui (tutti con la barba lunga) mi circondavano e ridevano, mi disse: “Ecco a cosa servi, brutta musulmana puzzolente...”. Jihad – guerra. È l’unica soluzione.

Colpi d’arma da fuoco sparati da auto in corsa e kamikaze che saltano in aria sono solo l’ultima espressione della rabbia che c’è nei nostri cuori. Veniamo feriti e vogliamo ferire a nostra volta. Piccole *jihad* hanno luogo tutti i giorni tra i colleghi in qualsiasi ufficio o, addirittura, tra i responsabili delle chiese; tra marito e moglie, tra genitori e figli. Se qualcuno ci ferisce, vogliamo vendetta. Le *jihad*, se così si può dire, risalgono ai tempi di Caino e Abele: “Trovandosi nei campi, Caino si avventò contro Abele, suo fratello, e lo uccise” (Genesi 4:8).

La seconda parola è *hafrada*, un vocabolo ebraico che significa separazione e ritirata. Ho letto un articolo di giornale che riassume i provvedimenti adottati da Israele: “Muro in Cisgiordania: fatta eccezione per qualche palestinese, allontanare tutti da Israele. Per quanto riguarda le trattative con la controparte sparare più che si può. Rafforzare la presenza militare sul posto”.

A proposito di muri, quello di Berlino e la Cortina di Ferro furono due diverse espressioni del medesimo impulso che induce gli uomini ad

attaccare e nascondersi. Più semplicemente, nella vita di tutti i giorni, il muro può essere rappresentato da un quotidiano alzato a mo' di barriera tra due persone che fanno colazione insieme. Esso esprime una distanza emotiva che difficilmente potrà essere colmata. Questa distanza è vecchia tanto quanto Adamo ed Eva: "Ho udito la tua voce nel giardino e ho avuto paura e mi sono nascosto" (Genesi 3:10).

Vi racconto un episodio che risale a qualche anno fa. Ero sposato da poco. Un giorno mia moglie porta i miei tre figli, ancora piccoli, in ufficio da me. Ci mettiamo a discutere. Il nostro diverbio verte sul tema *la mia vita è più dura della tua quindi dovrei servirmi di più*. Io, dal canto mio, non l'attacco verbalmente. Creo solo una certa distanza. Come? Le presto meno attenzione, prestandone di più ai bambini. Dedico loro più energie del solito. Lei non la guardo né la tocco come farei in condizioni normali, pur essendo educato e gentile. Se conosci a fondo una persona, è molto semplice ferirla con questo metodo. Io riesco ad essere abbastanza freddo da farle percepire il mio sottile disappunto, senza dimostrarlo apertamente. Qualora mi chiedesse "C'è qualcosa che non va?" esso mi consentirebbe di rispondere: "Niente – Perché? *Tu* hai qualche problema?". Me la cavo bene in fase di ritirata.

Jihad e hafrada. Attacco e ritirata. È buffo che, in tema di relazioni interpersonali, il Medio Oriente, culla di grandi religioni, debba tramandarci proprio queste due parole.

Sarebbe sbagliato pensare che tali problemi riguardino solo popolazioni che vivono dall'altra parte del mondo e sono lacerate da conflitti interni. Dallas Willard scrive che l'assalto e la ritirata sono due forme essenziali del peccato relazionale. Evitare di fare il bene del prossimo, anche con il suo tacito consenso – servire whisky ad un alcolizzato, per esempio – equivale a sferrargli un vero e proprio attacco. Quando fingiamo che il benessere (o il malessere) di una persona ci lasci indifferenti, è come se battessimo in ritirata. Attacco e ritirata sono praticati da ogni essere umano sulla terra e mietono vittime in tutti i matrimoni, le famiglie, i luoghi di lavoro e le chiese.

In sostanza, attacco e ritirata sono le due principali espressioni di un peccato più grande: la mancanza d'amore, la violazione del più impor-

tante comandamento. La cattiva gestione delle nostre relazioni è proprio una variante di queste due tendenze del cuore umano corrotto. Quando ci sentiamo minacciati tendiamo a ferire gli altri o a nasconderci. Come il porcospino, cerchiamo un albero dietro il quale rifugiarsi o ricorriamo agli aculei.

Ma si può fare di meglio.

Le cose non devono necessariamente andare così.

LA DANZA DEI PORCOSPINI

Miracolo dei miracoli: avere delle relazioni con gli altri è possibile – anche per i porcospini. Può accadere, infatti, che due porcospini diventino amici. Ho anche sentito raccontare di porcospini in cattività che mangiano direttamente dalla mano dell'uomo (pochi, ma ci sono). Essi imparano a non usare gli aculei e a non ferire. Non solo, studiano il modo per stare insieme così da assicurarsi una progenie. Il naturalista David Costello scrive: “In certi casi, il maschio e la femmina possono arrivare a stare vicini per giorni prima dell'accoppiamento vero e proprio. Si toccano con le zampe anteriori e camminano su quelle posteriori nella cosiddetta *danza dei porcospini*”.

Solo Dio (e i due porcospini in questione) avrebbe potuto immaginare un fox-trot là dove nessun altro l'avrebbe fatto. Ecco la risposta all'antica domanda (come fanno i porcospini ad accoppiarsi?): ballando, tendono la pelle in modo da appiattire gli aculei e, così facendo, non feriscono il partner.

I porcospini imparano ben presto che i loro simili sono “così come sono”. Proprio come le persone. Quindi sappiate che questo libro non è stato scritto per persone normali che hanno a che fare con persone difficili. Anzi, è rivolto a tutti tranne che alle persone normali. “*Normale? Ma non esiste, cara*”. Non dopo il peccato originale.

In questo libro si parla di persone imperfette come te e me che desiderano vivere in comunità con altre persone imperfette. In questo libro

**Miracolo dei
miracoli: avere delle
relazioni con gli altri
è possibile – anche
per i porcospini.**

troverete un corso di danza per porcospini. Quindi vi converrà cominciare con il porcospino che attualmente, nella vostra vita, punge di più.

Nella Bibbia leggiamo che la visione divina della comunità si fonda principalmente sulle attività della chiesa. Sono incluse, ovviamente, le congregazioni locali con i loro servizi e programmi. Ma anche tutte le altre sfere della vita sono coinvolte: la famiglia, gli amici, i vicini di casa e i colleghi; le persone con cui giochi a calcetto, quelle con cui vai a fare shopping, il personale dell'Autogrill che ti serve il caffè quando ti fermi a fare il pieno. Perciò mi auguro che tu non legga questo libro solo soletto, ma con le persone che hai intorno. Un tuo amico, la tua dolce metà o un tuo parente - chi vuoi tu - di modo che, insieme, possiate pensare a come costruire la comunità che Dio desidera per voi.

Dio non ha rinunciato al suo sogno. Noi ne facciamo parte e abbiamo un ruolo ben preciso. Il nostro compito è creare isolette di *shalom* in un mare di solitudine.

È tempo di appiattare gli aculei e danzare.

IMPARIAMO A BALLARE:

1. Nella tua vita, qual è la relazione che dovresti imparare ad accettare “così com’è”, smettendo di controllarla o modificarla?
2. In quale ambito della tua vita stenti ad ammettere i tuoi difetti? In concreto, nel tentativo di nascondere le tue stranezze, in che modo eserciti “l’ordinaria amministrazione della depravazione”?
3. Dietrich Bonhoeffer parla della necessità di accettare il fatto che nelle nostre comunità esistano sia il bene che il male. Quando è stata l’ultima volta che una relazione ti ha deluso? Come hai reagito?
4. Tra “attacco” e “ritirata”, quale dei due ti viene meglio? Perché? In genere che risultato ottieni?
5. Il dilemma del porcospino consiste nello stare vicini senza farsi male. Di solito come ti comporti quando i tuoi sentimenti vengono feriti?
6. Il desiderio più grande di Dio è che il mondo viva in pace (shalom) – “l’unione tra Dio, gli uomini e la creazione, in armonia, con appagamento e felicità”. Nel tuo piccolo, in che modo potresti contribuire alla realizzazione di questo piano?
7. Pensa ad un paio di “porcospini” che vorresti avvicinare – un amico, un collega, qualcuno della tua cerchia di conoscenti o un membro della tua famiglia. In che modo potresti cominciare ad approfondire la vostra relazione?